

da : MEMORIE della CITTÀ e della CAMPAGNA
di MILANO nei Secoli Bassi.

del : Conte GIORGIO GIULINI

Estratto : anno MCXIX - Libro XXII
da pag. 105 a pag. 114

1119 : DIETA dei PRINCIPI e PRELATI per il
MONASTERO di PONTIDA
sottoscrizione di Hdeprando MONTA.

di essi, e rispose con molto vigore agli argomenti addotti dagli Avversarj; onde vi fu una grave contesa, la quale lo Storico non dice, come terminasse; ma gli effetti ci dimostrano, che la maggior parte de' Vescovi di Lombardia non volle accostarsi all'Imperatore, nè all'Antipapa. Il Sig. Muratori negli Annali, dove riferisce la diversità de' pareri de' Primati Italiani in questa Dieta, in cui i Laici tenevano per l'Imperatore, e gli Ecclesiastici per la Chiesa, ha creduto di rinvenire qualche principio delle fazioni de' Guelfi, e Gibellini in Italia; e può ben essere, che già fra noi cominciasse a spargersi qualche scintilla di quell'immenso incendio, che desolò poi per tanto tempo anche la nostra Provincia.

Mentre que' Principi disputavano nella loro Assemblea, i Militi, e Cittadini Milanese, nell' Atrio della Chiesa Maggiore, si obbligavano con giuramento a portare di nuovo la guerra contro i Comaschi, ed a seguirla, finchè non avessero desolati i due principali Sobborgi di essa chiamati Vico, e Coloniola, e rovinata la stessa Città. Non mancarono anche in Como de' Cittadini ribelli; infatti come il Vescovo Guidone co' suoi Seguaci si studiava di difendere la Patria, così Ardoino Avvocato della stessa Chiesa Comasca, congiurava co' Milanese per la distruzione di essa; essendo stato uno de' principali promotori del mentovato solenne giuramento. Oltre di ciò vi furono nello stesso Territorio Comasco non pochi Luoghi, che si collegarono con Milano, come l' Isola del Lago con le Ville ad essa aderenti, e Bellagio, e Menagio, e Gravedona. Non contenti di
que-

An. MCKIX.

questi ajuti i Milanefi, al dire del Poeta Comasco, cercarono foccorfi da tutte le vicine Città. Primieramente, si moffero a loro favore Pavia, e Cremona, le quali, come già difsi, erano con essa collegate. Oltre a queste mandò le fue genti Brescia, Bergamo, tutta la Liguria, Vercelli, Alti, Novara, Verona, Bologna, che dal Poeta vien chiamata dotta, e celebre per lo studio delle Leggi, e Ferrara, e Guastalla, e Parma. Venne finalmente anche la Contessa di Biandrate, col suo piccolo Figliuolo in braccio.

Et Comitissa suum gestando brachio natum.

Bifogna dire, che Alberto Conte di Biandrate fosse morto poco prima, ed avesse lasciato questo piccolo Fanciullo sotto alla tutela della generosa Madre, che così fino dalle fasce lo ammaestrava nel mestiero dell' armi. Il Fanciullo chiamavasi Guidone, che riuscì poi uno de' principali Signori d'Italia, e di cui noi avremo non poco a ragionare andando innanzi. Con tante forze si portarono i Milanefi all'assedio di Como, e circondarono, tanto la Città, quanto i due principali Borghi di Vico, e di Coloniola, ch'erano ben fortificati; ma i Comaschi mediante le buone disposizioni del loro Vescovo Guidone, che la faceva da Capitan Generale, si difesero valorosamente, ed obbligarono gli Aggressori a ritirarsi senza profitto. Non vi fu in questo assedio altro di notevole, se non un duello fra Alberto Giudice, non so se per dignità, o per cognome, Cittadino Milanese, ed un Comasco chiamato Arnaldo, che rimase ucciso.

Terminati gli affari guerrieri spettanti a quest'anno,

abbiamo a trattenerci non poco intorno a diverse importanti pergamene, che meritano attenta osservazione. Io parlerò in primo luogo di una, che più ora non si ha, ma ch'è stata letta, e trascritta concordemente nelle loro Storie, da Bernardino Corio (1), e da Tristano Calco (2), i quali cene hanno lasciate bastevoli notizie. Dicono dunque i due Scrittori, che trovandosi in quest'anno adunato il Popolo Milanese nel Teatro, comparvero colà alcuni Monaci del Monistero di Pontida Terra de' Bergamaschi, come dice il Calco, ma allora nella Diocesi di Milano, come nota il Corio. I Monaci erano tre, cioè Tedaldo Priore di quel Monistero, Bernardo Monaco, e Landolfo suo Compagno. Non prenderò punto a combattere l'errore massiccio di coloro, i quali hanno preteso, che il nominato Monaco Cluniacese di Pontida chiamato Bernardo, fosse San Bernardo Abate di Chiaravalle della Riforma di Cistercio; io non uso di perdere l'inchiostro, e la carta per sì majuscoli spropositi. Piuttosto tornerò a dire, che Tedaldo Priore di Pontida qui nominato, il quale era per lo meno il quarto Superiore di quel Monistero; poichè ho già date notizie di tre altri suoi Predecessori, non può essere quel Tedaldo terzo Abate di Pontida, che scrisse la vita del Beato Alberto Fondatore dell'additato Chiofiro. Egli veramente non fu il terzo Priore, ma il terzo Abate di esso; ma perchè colà non vi furono Abati se non molto di poi, non è maraviglia, che il buon Abate assai lon-

(1) Corio . *Storia . Parte Prima* .(2) *Tristanus Calchus , Histor. Lib. VII.*

Ad. MCXIX.

LIBRO XXXII.

lontano da' tempi, de' quali scriveva, abbia riempita la sua Storia di anacronisimi, e di errori. Ciò sia detto in grazia del P. Mabillon, e de PP. Bollandisti; i quali avendo creduto quello Scrittore più antico, ch' egli non è, hanno fatto più caso della sua autorità, che non si doveva. I tre Monaci di Pontida resero grazie al Popolo Milanese, perchè a sue spese, e col suo consenso si fosse eretto il loro Monistero, che già era comodo, e capace di accogliere molti Abitatori: nè so bene se qui si alluda a qualche fabbrica fatta di nuovo, o alla prima già eretta dal Beato Andrea, ed ora ingradita. Finalmente pregarono il Popolo per ottenere l'esenzioni di quegli aggravj, e gabelle, che talora soleano imponersi sopra de' fondi. Il Popolo prontamente acconsentì gridando al suo solito; *Fiat Fiat*: e comandò, che si formasse di tal concessione un autentico privilegio, proibendo a tutti i Cittadini, Capitani, e Malvassori di non usurpare alcuna cosa de' beni spettanti a' Monaci di Pontida. Per ogni motivo mi spiace, che sia perita una sì preziosa carta; ma principalmente, per non poter esaminare i sensi da me per ultimo riferiti, se vedere come precisamente parlasse di quegli aggravj, e gabelle, che soleano imponersi talora sopra de' fondi. Il nostro Tristano, describendo la supplica de' Monaci, dice così. *Rogarunt insuper, vellent, juberentque immune, & liberum (Monasterium) servari ab iis oneribus, & vectigalibus, quibus pergravari interdum prœdia solent; id quod exaudientes universi una voce succlamarunt, Fiat, Fiat*. Se il diploma parlava semplicemente di aggravj, e di gabelle in genere,

io avrei voluto piuttosto riferirle propriamente ai frutti, o ai Padroni, o ai Coltivatori de' fondi, che ai fondi medesimi; perchè non sò se prima d'ora vi sia altro esempio di carico imposto nel nostro Paese precisamente sopra de' fondi; ma poichè lo Storico, ch'era un Uomo molto saggio, e fedele vi aggiunge una tale particolarità, non credo già, ch'egli l'abbia inventata di suo capriccio; onde non ho difficoltà a concedere, che in que' tempi, talora, *Interdum*, come dice l'Autore, si imponesse anche sopra de' fondi qualche carico, per urgenti necessità della Repubblica. Si sottoscrissero al diploma molti de' più nobili Cittadini di Milano, senza alcun distintivo di dignità. Questi sono da tutti e due i citati nostri Scrittori, non poca differenza nominati; e sono i seguenti. Eriprando Da Ro; Uberto Da Landriano; Eriprando, e Marchese Visconti, secondo il Calco; ma secondo il Conio Eriprando Della Puverta, e Marchese Visconte; Uberto Da Ozio, e meglio Da Ozeno; Otto Da Corte; Manfredo Da Settara, o Settala; Giovanni Mantegazo; Ildeprando Moneta; Rogerio Crivello; Giovanni Da Tenebiago; Giovanni Mainerio; Apoldo, o Apolo Paganò; Arderico Dal Palazzo; Eriprando Burro; Malastrena con suo figlio.

Azzone Buffa, ommesso dal Corio; Pietro Da Concorezzo; Manfredo Trotto; Lanfranco Gattarossa; Giovanni Lampugnano; Enrico Rozolo, o Rizolo; Pagano Incardo; e Grizo, o Guido Litta. L' uno, e l' altro Scrittore gli annovera per trentacinque, ma in verità sono trentasei; perchè il Corio ha ommesso Azzone Buffa; ed il Calco non ha ben distinto i due Cortedini Pasquale, ed Unghero, ma gli ha confusi in un solo Personaggio, attribuendo il nome di Pasquale, come un aggiunto al precedente cognome. Io ho trattato con singolare piacere di questo insigne privilegio, dove tante nobili Famiglie Milanesi riconoscono i loro illustri Progenitori.

L' insigne Canonica di Monza già da gran tempo era Canonica Regolare, della qual cosa cene rinnova la memoria una bella Sentenza del nostro Arcivescovo Giordano, dove que' Canonici vengono chiamati col titolo di Frati. Bolliva già da qualche anno fra essi, ed il Prelato una lite, la quale fu da lui stesso decisa colla predetta sua Sentenza data nel giorno vigesimo primo di Gennajo dell' anno presente; e scritta in una pergamena, che si conserva nell' archivio della stessa Chiesa di Monza. Comincia l' Arcivescovo a raccontare, che egli pretendeva con l' antico esempio de' suoi Predecessori d' avere il diritto di dare l' investitura; ed esigere il servizio solito prestarfi da' Vassalli ai loro Signori, in alcuni Feudi separati dalle Prebende degli Ordinarij della Chiesa di Monza. Dall' altra parte l' Arciprete di essa, chiamato Guilielmo, e i suoi Frati affermavano, che que' Feudi erano Beneficj della loro Basilica; i quali dovevano

vevano servire alla loro vita comune; e che per togliere ogni disputa Anselmo Arcivescovo, ch'era poi morto in Constantinopoli, aveva fatta donazione di que' Feudi alla Chiesa di San Giovanni, per uso de' Frati, che vivono colà in comune. *Ex longo etenim, & antiquo Prædecessorum nostrorum tempore, diceva l' Arcivescovo, investituram, atque servitium quorundam Feudorum, extra præbendas Ordinariorum in Ecclesia Madoetie, juste habere contendebamus. At vero e contra Archipresbyter sive Fratres ipsa Feuda non solum esse Beneficia Ecclesiarum, itaut comuniter inde vivere debeant, verum etiam Divæ Memorie Anselmum Venerabilem Archiepiscopum, qui apud Constantinopolim viam universæ carnis ingressus occubuit, prædictorum Feudorum ad communem utilitatem Fratrum communiter viventium donationem. Ecclesiæ fecisse affirmabant.* Che gli Ordinarij di Monza fossero Canonici Regolari fino dal Secolo nono io l'ho argomentato dal vedere, che la loro Canonica chiamavasi anche Badià: non ho peraltro mai trovato, che si chiamassero Frati, se non nel diploma, che ora esaminiamo; per la qual cosa io tengo, ch'essendosi anche colà coll'andar del tempo rilassata la Vita Canonica, e obbliata la Regola, in questi tempi eglino accettassero la nuova Riforma, che si andava abbracciando da molti Corpi Ecclesiastici del nostro Paese; e infatti della Canonica Regolare di Monza, ne troveremo poi altre illustri memorie. In una cosa sola, ch'io sappia, eglino non si confermarono all'uso delle altre Canoniche, e fu che il loro Capo avea fino a questi tempi ritenuto sempre l'antico titolo d'Arciprete, nè avea mai voluto cangiarlo in quel-

An. MCXIX.

LIBRO XXXII.

quello di Preposto . Colle citate parole della Sentenza si viene anche sempre più a stabilire , che Anselmo Quarto nostro Arcivescovo non morì sul campo di battaglia , ma in Costantinopoli , dopo essersi colà ritirato cogli avanzi del suo esercito sconfitto . Più notevole è l'aggiunto , che l' Arcivescovo Giordano appone al nome del defunto Prelato , nominandolo : *Divæ Memorix Anselmum Venerabilem Archiepiscopum* . Il titolo di *Divæ Memorix* non si suol dare che ad un Imperatore , o ad un Santo ; per la qual cosa io vado imaginando , che in Milano vi fosse buona opinione della santità di Anselmo . Infatti presso qualche Scrittore delle Vite de' nostri Arcivescovi , che si conservano ancora manoscritte , si vede il di lui nome col titolo di Beato .

Profeguendo poi Giordano la sua Sentenza dice , che avendo lungamente esaminate le ragioni , e dalla parte del suo Arcivescovato , e dalla parte della Canonica di Monza , finalmente anche coll' attestato di Arialdo Da Melegnano , di Arialdo Da Baggio , e di Ottone Infante , altrove chiamato *Fante* , i quali dovevano essere de' suoi principali Vassalli , e Capitani , era venuto a comprendere , che la donazione sopraddetta fatta dall' Arcivescovo Anselmo era veramente valida , e legittima . Quindi egli pure volle confermarla nuovamente col consiglio di tutti i suoi Fedeli , Ecclesiastici , e Laici , donando alla Chiesa di San Giovanni di Monza , ed alla sua Canonica i Beneficj delle Chiese di San Giuliano di Colonia ; di Sant' Eusebio di Sesto ; di San Martino ; di San Pietro ; di San Michele ; di San Salvatore ; di Sant'

Parte V.

P

Aga-

Agata ; di San Donato ; di San Maurizio ; di San Giorgio ; e di altre due , cioè Sant' Aleffandro di Coliate ; e San Giovanni di Castel Marte . Eccettuato peraltro il diritto dell' Arcivescovo ; cioè quella contribuzione , e quel servizio , ch'egli per antica usanza solea ricevere da que' Beneficj . *Salvo jure nostro , videlicet eo pendicio , & servitio , quod nostri Præfulatus dignitas ex veteri consuetudine habere solita est* . Ancora si conserva presso di noi la voce *Pendizio* , per ispiegare un soprappiù , che si paga da' Conduttori oltre il fitto stabilito . Del resto io non trovo più altro da osservare nella nostra Sentenza , se non che fra le Chiese nominate di sopra si riconoscono i più antichi Tempj di Monza ; e sono quelli , ai quali non vi è aggiunto il nome del Luogo , dove si trovano . E bensì notabile la data , perchè si vede in essa , che l' Arcivescovo risiedeva nel Palazzo Milanese . *Actum in Palatio Mediolanensi* . Dopo di questo , quasi tutti gli altri diplomi de' nostri Arcivescovi fino alla rovina di Milano , io li vedo con la stessa data ; per la qual cosa si comprende manifestamente , che il Palazzo Milanese era il Palazzo Arcivescovile di Milano . Resta ad esaminare per qual ragione l' Arcivescovato solamente in questi tempi cominciasse a chiamarsi Palazzo Milanese , il qual titolo par che ci additi piuttosto il Palazzo del Pubblico , che quello dell' Arcivescovo . Bisogna dunque osservare , che pochi anni prima di questo fu stabilito il nuovo Magistrato della Repubblica Milanese . Per esso era certamente necessario qualche edificio , e noi non sappiamo , che sul principio gli venisse destinato altro

An. MCXIX.

altro sito, che la stessa residenza dell' Arcivescovo, il quale era ancora Capo della Repubblica. Infatti vedremo ancora per qualche tempo, che i nostri Consoli non altrove aprivano il loro Tribunale, che ne' contorni dell' Arcivescovato. Per tal ragione io credo, che l' Arcivescovato, essendo divenuto la residenza del Maestrato della Repubblica Milanese, prendesse il nome di Palazzo Milanese. usaro poi anche dagli stessi Arcivescovi.